

Lo schiaffo in faccia, bruciante, lo presi verso le dieci di mattina. La solita edicola di Cinescopio non era più la solita edicola. Esponeva, infatti, cosa mai vista prima, l'Unità con grande evidenza. E soprattutto mostrava una prima pagina ben diversa da quella che avevo visto, la sera prima, in redazione. «Berlinguer gravissimo» era il titolo, seguito da un catenaccio già inquietante: «Il segretario generale del Pci sottoposto ad un intervento chirurgico d'urgenza. Nella notte primo bollettino medico». Ma come «gravissimo»? Ma non l'avevamo lasciato a Padova, con il «tu» Tonino Tatò e il «nostro» Ugo Baduel, a fare in santa pace il tuo comizio? Ma come «gravissimo»? E venerdì e l'altra domenica si vota: come puoi andartene proprio ora, senza sapere come è andata a finire?

Quel «gravissimo», da casa a via dei Taunini, era duro da mandar giù. Chi lavora in un quotidiano sa che non si «spara» un titolo così in prima pagina (e tantomeno sull'Unità e meno che mai sul quotidiano del Pci che parla di Berlinguer) se la situazione non è già disperata. Chi lavora in un quotidiano sa anche che i giornalisti sono (o diventano o fingono di essere) cinici per mestiere. O meglio che hanno (devono avere) la stessa scorza professionale di un chirurgo: il c'è da tagliare, il c'è da cucire, ago, forbici, sutura. Così in redazione: è caduto un aereo, trecento morti, smonta la prima, maledizione, rifacciamo tutto. Avverti la tipografia.

I giornalisti (e i chirurghi) sono fatti così: taglia le emozioni e tutto va per il meglio.

Che è accaduto, invece, venerdì 8 giugno 1984, a Emanuele Macaluso, Romano Ledda, Renzo Foa e Carlo Ricchini, tutti e quattro sul ponte di comando dell'Unità, con nessuna voglia di starci in giornate così, eppure determinatissimi a starci dal primo all'ultimo minuto? Che si son messi, all'improvviso, a ragionare in proprio, in prima persona. Si sono messi, loro, a ingaggiare una battaglia assieme a Enrico, a dirgli: forza, resisti, siamo con te.

Ed ecco, infatti, il titolo della prima edizione straordinaria (che Renzo Foa ricorda ancora a memoria a dieci anni da quei giorni): «Sgomento, ansia, speranza per la vita di Berlinguer». Le stesse parole che ritornano nell'occhio del giorno dopo a sostenere un titolo «L'Italia col fiato sospeso» che fotografa anche lo stato d'animo di una redazione «col fiato sospeso».

Enrico Berlinguer

8/ Rocco Di Blasi, all'epoca inviato, ricorda lo sgomento di tutto il giornale per la scomparsa di Berlinguer

L'agonia di Enrico all'«Unità»

Quei giorni che sconvolsero la redazione



La vendita dell'edizione straordinaria per la morte di Enrico Berlinguer. Nella foto piccola: Nemer Hammad

Rodrigo Pais

Già, strane bestie i giornalisti. Individualisti nati, gente che «firma» il suo pezzo, professione quindi se non di prime donne certo di anime portate in un modo alquanto marcato al narcisismo. Quante beghe da dipanare, in una giornata normale, in redazione e quanti «io» ci sono da mettere d'accordo. Ma, nei giorni di Enrico, gli «io» sparirono. C'era una voglia, in tutti, di fare, come lui, che già colpito dal male, aveva voluto portare a termine l'ultimo comizio.

Brutta domenica, quel 10 giugno, per la pattuglia sul ponte di comando che aveva dovuto titolare «Berlinguer condizioni disperate / Il male s'è aggravato / Pertini commosso: «Qui ci sono tutti»».

Fu in quella stessa domenica che Macaluso, Ledda e gli altri cominciarono ad «arrendersi». Che vuoi dire, infatti, se non questo il titolo dolce e disperato del lunedì mattina: «Ti vogliamo bene Enrico? E che vuol dire quella lettera di una «mamma 29enne» riprodotta in prima pagina: «Caro Enrico, ti supplico vivi, tu sei un uomo troppo pulito, troppo saggio e troppo buono per lasciarti così. È per questo che ti imploro: vivi. Con tanto amore, Anna».

Quando, mai, l'Unità si era lasciata andare così tanto (e in apertura di giornale) all'irrazionalità dei sentimenti? Che senso aveva «supplicare, con tanto amore, Enrico»? E da dove sbucava quell'Enrico, per lui che era sempre stato «il compagno Berlinguer» con quel cognome difficile e strano che, noi del Sud, dovevamo difendere in ogni campagna elettorale, spiegando alla gente che il segretario del Pci «io, non è uno straniero»?

E infatti con i sentimenti non si va lontano. Non è vero? Quello stesso lunedì arriva l'edizione straordinaria con il titolo «Addio» (messa a punto con tanta cura in particolare da Romano Ledda, Carlo Ricchini e Enrico Pasquini) è nelle mani di tutti. Poi, col passar delle ore, fa da cappello per ripararsi dal sole o serve per sedersi un po' per terra. E infine è utile a una ragazza per comporre un suo messaggio col pennarello. «Addio, Enrico. E grazie».

straordinaria che nessuno avrebbe mai voluto fare: «È morto». E la sua bella foto sorridente a tutta pagina non attenua il cazzotto nello stomaco, anzi dilata il dolore. Emanuele Macaluso ammette la sconfitta. Nemmeno l'Unità che si è impegnata allo spasimo (dieci edizioni diverse uscite in cinque giorni, in pratica un'unica, continua «edizione straordinaria») è riuscita ad aiutarlo: «Egli - scrive Emanuele - non è più con noi; non è con la sua Letizia, con i suoi figli che amava teneramente, col fratello, con i suoi cari tutti».

Salgono le bandiere listate a tutto al Bottegone, prima quella rossa, poi quella tricolore. La gente è assiepata lì sotto. E il cronista inviato per raccontare scopre che quella gente e l'Unità sono la stessa cosa, che Macaluso parla come la ragazza in jeans che ha portato i fiori, che lo sgomento è uguale a via dei Taunini come il sulla strada, in una delle giornate più terse di un giugno romano che era stato fino a quel momento umido e avaro. È come se il giornale fosse stato in quei giorni un'interrotta diretta tv, di quelle che ti pigliano alla gola e non riesci più a usare il telecomando per staccare. Solo che a quella diretta in carta stampata abbiamo partecipato straordinariamente e con gli stessi sentimenti tutti assieme, cronisti e lettori in carne e ossa. E il titolo del martedì («Mancherà a tutti») è l'esatta verità, perché la visita al Bottegone per vedere per l'ultima volta Enrico si conclude in mille modi: chi si fa il segno della croce, chi gli manda dei baci, chi lo saluta a pugno chiuso. È la stessa «cosa» che porta chissà quante migliaia di persone ai funerali a piazza San Giovanni, in una giornata torrida, col sole a picco sui poveri cristi e sui potenti del mondo, che da tante parti sono arrivati a rendergli omaggio. E l'edizione straordinaria col titolo «Addio» (messa a punto con tanta cura in particolare da Romano Ledda, Carlo Ricchini e Enrico Pasquini) è nelle mani di tutti. Poi, col passar delle ore, fa da cappello per ripararsi dal sole o serve per sedersi un po' per terra. E infine è utile a una ragazza per comporre un suo messaggio col pennarello. «Addio, Enrico. E grazie».

Anche a questo servono i giornali. Quando son fatti con amore.

«Enrico Berlinguer è stato per l'Olp e il popolo palestinese molto più di un amico. È stato un buon consigliere che ci ha aiutato a superare alcuni dei momenti più difficili della nostra storia». A parlare è Nemer Hammad, rappresentante dell'Olp in Italia, il dirigente palestinese che meglio ha conosciuto Berlinguer. «Se c'è un rimpianto da parte nostra - sottolinea Hammad - è che Enrico non sia oggi con noi a festeggiare la riconquistata autonomia. Arafat l'avrebbe voluto vicino a lui a Gerico, il giorno del ritorno».

Cosa ha rappresentato per il popolo palestinese Enrico Berlinguer?

Un amico sincero, certo, ma questa definizione non è ancora sufficiente. Ecco, Enrico Berlinguer è stato il leader politico dell'Occidente che di più e meglio ci ha aiutato a capire che da soli non avremmo mai potuto vincere, che per veder riconosciuti i nostri diritti nazionali dovevamo cercare alleanze, non solo nel mondo arabo, e da queste convergenze costruire il dialogo con quella parte d'Israele che credeva nella pace. Ci ha aiutato a crescere politicamente, e questo non lo dimenticheremo mai.

A quando risale il primo incontro con il segretario del Pci?

Era il 1975, ed io ero da poco giunto in Italia. Quelli erano tempi davvero difficili per l'Olp: allora, palestinese era sinonimo di terrorista. Incontrai Berlinguer pochi giorni dopo lo scoppio della guerra civile in Libano. La prima cosa che mi disse era che dovevamo evitare ad ogni costo l'isolamento. Fu il suo primo consiglio, che resta valido ancora oggi. Mi disse inoltre che non dovevamo praticare una politica antidiffidente, perché questo avrebbe solo favorito Israele e i nemici della pace. Più tardi, nel corso degli anni, ho ripensato più volte a quel primo incontro, e i fatti che sono successi in questo lungo arco di tempo in Medio Oriente confermano lo spessore di statista che aveva Enrico Berlinguer, la sua capacità di percorrere i tempi.

In che modo si manifestò, sul fronte mediorientale, questa capacità di Berlinguer di anticipare i tempi?

Vedi, pochi sanno che fu proprio

La testimonianza di Nemer Hammad, ambasciatore dell'Olp in Italia

«Per noi palestinesi fu più di un amico»

«Enrico Berlinguer fu per noi palestinesi più di un amico: fu un prezioso consigliere che ci aiutò a crescere politicamente». Il ricordo di Nemer Hammad, ambasciatore dell'Olp in Italia. La telefonata di Berlinguer ad Arafat nel bunker di Beirut, i retroscena della partecipazione del leader dell'Olp ai funerali. «Abbiamo solo un rimpianto: che Enrico non sia oggi con noi a festeggiare la ritrovata sovranità. Arafat l'avrebbe voluto con lui a Gerico».



UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Berlinguer a favorire i primi incontri tra esponenti dell'Olp e dirigenti della sinistra israeliana; questi incontri avvennero alle Frattocchie, e ricordo che Berlinguer voleva essere continuamente aggiornato sull'andamento dei colloqui. Credeva nel dialogo, nella possibile coesistenza pacifica di due Stati e due popoli in Palestina, e mentre in molti pensavano solo a schierarsi e a costruire steccati ideologici lui aveva compreso che in quel tormentato angolo del mondo si confrontavano due ragioni, due diritti e che la pace pas-

sava per il riconoscimento di questa verità. Se gli americani avessero ascoltato Berlinguer nel 1976 si sarebbe potuto evitare tanto spargimento di sangue, a partire dalla guerra in Libano del 1982.

E ai drammatici giorni dell'assedio di Beirut è legato uno degli episodi più significativi e commoventi nel rapporto tra Berlinguer e i palestinesi: la telefonata con Arafat, assediato nel suo bunker.

Erano giorni terribili per l'Olp. L'esercito israeliano aveva invaso il Libano ed era giunto sino a Beirut.

Gli israeliani, guidati da Ariel Sharon, assieme ai falangisti libanesi avevano deciso di risolvere «alle radici» il problema palestinese, annientandoci. Berlinguer mi chiese di poter parlare al telefono con Arafat, per potergli esprimere di persona il suo sostegno e quello dei comunisti italiani. Come puoi capire, non era facile collegarsi con Beirut. Ci trovammo nella stanza di Berlinguer alle 21.30. Passarono due ore, ma dal quartier generale di Arafat, nel sottosuolo di una Beirut in fiamme, noi giungevano segnali. Quelle due

ore restano per me indimenticabili. Mi permisero di scoprire la grande umanità di Enrico Berlinguer. Mi scusai con lui per la lunga attesa, ma lui mi interruppe subito: «Sono io che mi sento in debito - disse - Vorrei poter fare qualcosa di più incisivo per fermare questo massacro». Alla fine, riuscì a parlare con Arafat. Fu una strana conversazione: Berlinguer parlava in francese. Arafat rispondeva in inglese. Ma bastarono poche parole per far avvicinare i due. Arafat ricordò quell'episodio appena ebbe notizia della morte di Berlinguer. «Quella telefonata di amicizia fu uno dei più grandi gesti di solidarietà che ho mai ricevuto nella mia vita - disse - io, porterò sempre nel cuore».

Quello stesso anno Arafat viene invitato dal Pci alla festa nazionale dell'Unità. Ma alla vigilia di quel 15 settembre accade un fatto terribile...

Nella notte giungono le prime notizie del massacro di Sabra e Chatila. Migliaia di palestinesi inermi, in maggioranza donne, vecchi e bambini, erano stati trucidati. Ri-

cordo che Berlinguer restò sconvolto dai racconti e dalle immagini di quella mattanza. Ma non si limitò a manifestare il suo sdegno. Assieme ad Antonio Rubbi cercò subito di agire sul governo italiano e le cancellerie europee perché si mettesse a punto un piano di pronto intervento in difesa della popolazione palestinese abbandonata alla mercé delle milizie falangiste nei campi profughi libanesi. La sua ostinazione fu premiata: l'Italia riprese i contatti con altri Paesi europei per riportare in Libano una forza internazionale in grado di far rispettare quegli accordi sulla protezione dei civili palestinesi che Israele aveva disatteso, favorendo il bagno di sangue nei campi profughi di Beirut. Con la sua azione Berlinguer aveva mostrato come si potesse coniugare idealità e concretezza. Non si accontentava, Enrico, delle posizioni di principio che salvavano la coscienza ma non modificavano la realtà. Il suo non è mai stato un internazionalismo di maniera, e nei confronti dei palestinesi ebbe modo più volte di manifestare una

solidarietà concreta. Come quella volta a Mosca, quando di fronte alla dirigenza dell'Urss fortemente contrariata difese le ragioni dell'accordo giordano-palestinese.

I funerali di Berlinguer: una delle immagini che sono restate nel tempo è l'arrivo di Arafat a Botteghe Oscure per l'ultimo saluto all'amico fraterno. Dietro quel viaggio a Roma vi è un giallo diplomatico. A distanza di dieci anni può rivelare i particolari?

Ero a Tunisi quando appresi la notizia della morte. Fu deciso che a rappresentare l'Olp ai funerali fossimo io e Faruk Kaddumi (il ministro degli Esteri dell'Olp, ndr.). Arafat ci chiamò nel suo ufficio per dirci che intendeva essere presente «a tutti i costi» al funerale del suo fratello Berlinguer. Ma a impedirlo era un magistrato di Verona che aveva chiesto un ordine di arresto internazionale per «l'ingegnere Arafat Yasser» accusato di traffico d'armi con le Brigate Rosse; un'accusa che si rivelò ben presto del tutto campata in aria.

Come si sbloccò la situazione?

Arrivammo la sera prima a Roma per verificare la possibilità della presenza di Arafat ai funerali. Non potevamo rischiare che venisse fermato al suo arrivo all'aeroporto. Per l'intera nottata si svolsero frenetiche consultazioni, che coinvolsero anche l'allora presidente della Repubblica Sandro Pertini. Alla fine ottenemmo le necessarie garanzie. Avvertimmo subito Tunisi, e così Arafat poté essere presente ai funerali.

Siamo giunti alla fine di questo viaggio nel tempo. Guardando con gli occhi del presente a quegli incontri con Berlinguer, cosa resta di più valido e attuale?

Vedi, Berlinguer aveva compreso agli inizi degli anni Settanta, una verità che altri hanno assunto solo vent'anni dopo: vale a dire che una pace stabile in Medio Oriente ruota attorno ad una giusta soluzione della questione palestinese. Ma Berlinguer ci insegnò anche un'altra cosa, di straordinaria importanza: che un vero leader deve saper prendere decisioni importanti anche quando queste appaiono impopolari alla sua gente. Gli accordi di pace con Israele sono anche una sua vittoria.

L'omaggio della delegazione Pds

La Voce: «L'avversario che ci manca»

Nel decimo anniversario della morte di Enrico Berlinguer numerosissime personalità di tutto il mondo hanno voluto ricordare la sua figura di uomo e di politico. Sulla tomba del segretario del Pci, nel cimitero romano di Prima Porta il capo dello Stato ha inviato un cuscino di fiori con la scritta: «Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro». Sempre ieri mattina ha reso omaggio alla tomba una delegazione del Pds, guidata dal segretario Achille Occhetto. Della delegazione facevano parte Gavino Angius, Massimo D'Alema, Umberto Ranieri, Gigliola Tedesco, Aldo Tortorella, Ugo Pecchioli, Walter Veltroni e Nicola Zingaretti. Giorgio Napolitano parlando a Olbia ha ricordato così il segretario scomparso: «nei giorni del decimo anniversario della morte di Enrico Berlinguer desidero rivolgere dalla sua Sardegna un pensiero commosso alla figura indimenticabile del compagno e dell'amico, la cui forza, integrità, serietà politica e morale ho sempre profondamente rispettato». «Berlinguer, l'avversario che ci manca». Così «La Voce», il quotidiano diretto da Indro Montanelli, ha ricordato ieri in prima pagina la figura del leader comunista scomparso. Nel suo editoriale Montanelli spiega che «la nostalgia di qualche uomo vero, anche se avversario come Berlinguer, è dettata dall'attuale politica ridotta a kermesse di figuranti».



Achille Occhetto rende omaggio alla tomba di Enrico Berlinguer

Alberto Pais